

## **Intervento di Gaetano Arfè** **Presidente della Fondazione Giuseppe Emanuele e Vera Modigliani**

Quest'incontro per il cinquantesimo compleanno della "Fondazione Modigliani" si sarebbe dovuto tenere il 6 dicembre, però quello fu il giorno nel quale ci trovammo tutti a rendere le ultime onoranze a Nilde Iotti, una donna che tutti ricordano con gratitudine, rispetto e affetto per la sua lunga e appassionata milizia politica, per la sua attività parlamentare e che ha lasciato un segno nella storia d'Italia. È nel suo nome e nel suo ricordo che diamo inizio a questa nostra seduta.

Il Presidente Violante è stato trattenuto da impegni parlamentari, perciò non è stato in grado di venire tra noi. Gli rivolgiamo, comunque, il nostro più vivo ringraziamento per l'ospitalità che ci ha concesso in questa prestigiosa sede e per averci dato la sua adesione: si era anche impegnato a parlare in questa circostanza. Noi gliene siamo molto grati.

Saluto il Presidente emerito della Corte costituzionale, Ferri, il Vice presidente Guizzi, che ci hanno onorato della loro presenza. Ringrazio tutti gli amici e i colleghi che sono qui con noi in questa circostanza. Ci ha fatto pervenire un messaggio, anch'egli scusandosi per non essere potuto intervenire, l'onorevole Valdo Spini. Abbiamo ricevuto una lettera dal senatore Norberto Bobbio, il quale ricorda: "In seguito all'entusiasmo della signora Vera noi prendemmo qui a Torino la prima iniziativa per le collane bibliografiche, che costituiscono un patrimonio duraturo per la storia del movimento operaio italiano". L'ESSMOI, Ente per la storia del socialismo e del movimento operaio italiano, ora Fondazione Modigliani, nacque mezzo secolo fa come atto di amore e di fede.

A compierlo fu Vera e destinatario ne fu suo marito, Giuseppe Emanuele Modigliani, "Menè" per gli amici e per i compagni.

Ebreo e livornese, fratello del grande pittore, il giovane Menè si convertì al socialismo nel corso dei suoi studi di giurisprudenza presso l'Università di Pisa e ne fu apostolo per la vita.

Fu agitatore, organizzatore, amministratore, parlamentare, difensore nelle aule dei tribunali dei militanti operai, fu il patriarca, dopo la morte di Turati e di Treves, della grande famiglia socialista emigrata in Francia.

Nella vita nazionale del partito emerse presto a un ruolo di primo piano e con una propria marcata originalità. Nell'ambito della corrente riformista, si distinse per la sensibilità ai problemi nuovi, che andavano maturando già nel corso della stagione giolittiana. Fu accanto a Gaetano Salvemini nel segnalare l'esistenza del pericolo di un'involuzione settoriale e corporativa del movimento operaio, nel cogliere l'importanza nazionale della Questione meridionale e nel promuovere l'agitazione per il suffragio universale esteso alle donne.

Eletto deputato nel 1913, divenne presto maestro nelle schermaglie e nelle tattiche parlamentari. Del Parlamento ebbe il culto. Fu lui a rivendicarne e a difenderne le prerogative sovrane negli anni della guerra; fu lui, pur fieramente avverso al comunismo, a difendere il comunista Misiano, disertore per ragioni di principio, al quale i fascisti negavano il diritto di esercitare il mandato conferitogli dagli elettori. Fu lui a levare il grido di "Viva il Parlamento!" contro Mussolini, che minacciava di fare dell'aula di Montecitorio un bivacco di manipoli.

Alla storia, alla grande storia, d'Italia e d'Europa, Modigliani è passato per la sua lotta ininterrotta, tenace, eroica contro ogni forma di violenza, nei popoli e tra i popoli. Durante la guerra, nei comitati segreti della Camera, Modigliani denunciò l'ottusità morale e professionale degli alti comandi nel governo della truppa, la spietata brutalità della disciplina imposta coi plotoni d'esecuzione e con la barbarie delle decimazioni.

Fuori del Parlamento, egli fu in prima fila tra quelle minoranze socialiste europee che si radunarono nella Svizzera neutrale, a Zimmerwald, per chiedere una pace che non fosse fonte di nuove guerre. In calce al "Manifesto" di Zimmerwald la sua firma, e quella di Camillo Prampolini, appaiono accanto a quella di Lenin. Le loro strade divergeranno di lì a poco radicalmente: alla formula della pace senza vinti, né vincitori, i bolscevichi contrapporranno quella, inconciliabile, della trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile di classe.

Combatté negli anni della guerra l'interventismo nazionalistico; nel '19, al massimalismo dilagante che inneggiava alla repubblica dei soviet contrappose il disegno di una costituente che desse all'Italia istituzioni repubblicane e democratiche; si oppose frontalmente al fascismo, fin dal suo primo insorgere. "Con la barba di Menè - cantavano gli squadristi livornesi - noi farem gli spazzolini per pulire gli scarpini a Benito Mussolini!". Lo aggredirono una volta all'uscita da Montecitorio per imporgli, armi alla mano di gridare: "Viva l'Italia!". "Sotto la minaccia - rispose - non grido neanche "Viva il socialismo!". Vera, tempestivamente sopraggiunta, al grido di "Bravo Menè!" assalì a colpi d'ombrello gli aggressori, costringendoli alla ritirata. Si assunse l'incarico di parte civile nel processo contro gli assassini di Matteotti.

Esule in Francia, fu tra i promotori più appassionati della ricostituzione dell'unità socialista infranta in Italia, rappresentò nella Internazionale il partito unificato, fu protagonista di una trionfale tournée negli

Stati Uniti, organizzata dal sindacalista italo-americano Luigi Antonini, per far conoscere le ragioni dell'antifascismo italiano e raccogliere fondi a sostegno dell'emigrazione socialista.

L'occupazione tedesca della Francia - Menè si era autodenunciato alle autorità di Vichy come "ebreo di quattro quarti" - costrinse lui e Vera a un'avventurosa evasione in Svizzera, voluta da Emilio Lussu, organizzata e guidata da sua moglie Joyce. E' qui che egli stese un testo noto come il suo testamento politico. "A nessuna guerra - egli scriveva - può competere la qualifica di democratica e anche quella in corso è scontro tra imperialismi. I nemici della Germania nazista non sono scesi in campo per la libertà dei popoli, ma a difesa dei loro interessi minacciati dall'imperialismo tedesco. E' vero che il regime nazista ha caratteri di delirante criminalità, per cui è lecito e doveroso auspicarne la totale disfatta, ma la pace conquistata non sarebbe stata stabile se a deciderla fossero le diplomazie dei paesi vincitori in obbedienza a interessi che non erano quelli dei popoli. E' a questi che i socialisti debbono dar voce levando a bandiera, sulle rovine della guerra, l'unità europea".

Il ritorno in Italia gli consentì di vedere la Costituente, nella quale è eletto, e la repubblica. Nel gennaio del '47 conobbe la straziante amarezza della scissione socialista. Morì pochi mesi dopo.

E' questo l'uomo al quale Vera ha dedicato il suo atto di amore, cementato dalla comunanza di fede. Giovanissima, ella aveva cambiato il suo nome di Nella in quello di Vera, in memoria di una giovane rivoluzionaria russa impiccata dallo zar. Aveva sentito nelle piazze di Livorno la voce del giovane e trascinate tribuno. Lo aveva avvicinato col pretesto di una consulenza professionale e lo aveva sposato. Era stata la sua compagna nei giorni di sereno e in quelli di bufera: ubi tu gaius, ego gaia.

Alla sua scomparsa lo scopo, che ella volle dare e dette alla sua vita di donna e di militante, fu quello di onorarne la memoria con un'opera che sopravvivesse alla circostanza e che non lo isolasse dal mondo, nel quale e del quale era vissuto. Consultò Benedetto Croce, il quale le suggerì una bibliografia, un'opera cioè che avrebbe sfidato il tempo e che avrebbe legato indissolubilmente il nome di Menè a quello di tutti i suoi compagni.

Armata di una indomabile volontà, di una carta di libera circolazione sui treni rilasciata dal sottosegretario Andreotti e della sua inseparabile bisaccia, Vera percorse l'Italia per mettere insieme i modesti fondi necessari al varo della sua iniziativa. Dai partiti e dai movimenti che si richiamavano al socialismo ebbe molte promesse e poco aiuto, ma non mancarono amici che risposero all'appello. A mia conoscenza, tra i primi e più generosi fu Adriano Olivetti. Delle organizzazioni sindacati fu la UIL che le offrì fattiva solidarietà e ancora oggi la Fondazione vive anche grazie al suo sostegno.

Ebbe la collaborazione scientifica di studiosi di altissimo livello. Mi limito a ricordare Luigi Firpo, Aldo Garosci, Franco Venturi, Norberto Bobbio, del quale vi ho letto i messaggi. Nacquero i primi due volumi, la bibliografia della stampa operaia e socialista conservata presso la Biblioteca Nazionale di Firenze.

L'opera continuò sotto la guida di una grande maestra delle discipline bibliografiche, Fernanda Ascarelli, e oggi essa allinea volumi che costituiscono uno strumento prezioso a disposizione degli studiosi.

Restava però insoddisfatta l'ambizione di Vera di dar voce agli uomini che avevano rappresentato il socialismo italiano nella sede dove si decidono le sorti del paese, il Parlamento.

Fu così che, riprendendo un'idea espressa una volta da un compagno di Menè, Alessandro Schiavi, ella progettò di raccogliere e presentare, con rigore scientifico, la documentazione relativa a tutta l'attività dei deputati socialisti a partire dalla loro prima presenza in aula. Fu lei la prima a impegnarsi nel faticoso lavoro di trascrivere, regestare, riassumere i testi tratti dagli Atti Parlamentari. Ad assumere la direzione dell'impresa, con sapienza e passione, fu questa volta Vittoria Pugliese, alla quale si deve la cura dei volumi usciti, che coprono l'arco di tempo che va dalla "svolta" legalitaria di Andrea Costa all'Aventino.

Sono questi i titoli di nobiltà dell'istituto fondato da Vera Modigliani, alla cui tradizione di coerenza ideale e di rigore scientifico sono rimasti fedeli i suoi successori, Enzo Dalla Chiesa e Lino Ravecca.

Mi permetto di concludere con una considerazione che esprime sentimenti, convinzioni e preoccupazioni correnti tra quanti presiedono istituzioni come la nostra e che vantano, alcune di esse, benemerienze ancora maggiori per le iniziative che promuovono e per i materiali che custodiscono e che tutte, nel loro insieme, costituiscono un patrimonio di cultura, oltre che di libri e di carte, di enorme ricchezza e di inestimabile valore per la vita della nazione.

A tenerle in vita è oggi la passione, che si estinguerà con la loro scomparsa fisica, di donne e uomini formati nel solco di tradizioni divenute ormai storia; è l'entusiasmo di giovani che alimentano di forte impegno civile la loro vocazione agli studi.

Ora, si è detto e si è letto, nel clima di orgia ideologica nel quale si celebra oggi il culto idolatra del mercato, che anche queste istituzioni devono affrontare il cimento della competizione, conquistarsi sul campo le risorse necessarie per continuare il loro lavoro: chi non regge chiuda baracca e conegni quanto ha raccolto alle biblioteche e agli archivi pubblici...

Non è questa la sede per entrare nel merito. Mi limito a dire che la questione non è interna alla corporazione degli storici, investe il mondo politico, investe l'intera classe dirigente del nostro paese. Con le biblioteche e con gli archivi dello Stato, favoriti dal ministero competente, abbiamo tutti da tempo instaurato dei rapporti di intensa e feconda collaborazione e ne è prova la partecipazione al nostro incontro dell'amica e collega Paola Carucci, verso la quale - e verso le sue colleghe - abbiamo contratto un debito di gratitudine assai grande (mi limito a ricordare la bellissima mostra dedicata a Modigliani), ma diverse, integrabili e non surrogabili restano le rispettive funzioni.

Le nostre istituzioni sono sedi dove si custodisce e si tiene vivo anche un patrimonio di idealità e di valori, affidato alle cure di gruppi numericamente esigui, ma collegati sul filo di una tradizione antica a tutte rappresentanze della società, alle amministrazioni locali, alle organizzazioni sindacali, alle formazioni politiche, ai circoli culturali.

Voglio solo ricordare che la coscienza nazionale dell'Italia liberale, quella che seppe passare da Caporetto a Vittorio Veneto, trasse vigore e stimolo dall'opera degli studiosi, illustri e più spesso oscuri, che costituirono quelle società di storia patria, che diffusero il mito della "epopea sabaudo-garibaldina", scoprirono l'etica mazziniana, tennero ferma la distinzione tra patriottismo e nazionalismo, posero le condizioni necessarie alla saldatura tra il primo e il secondo Risorgimento d'Italia. Ne ho fatto personale esperienza nel corso di una breve avventura carceraria nel '44, quando mi fu di incoraggiamento e di conforto il ricordo delle lettere che Silvio Spaventa indirizzava al fratello dalla galera di Santo Stefano e delle quali Benedetto Croce mi aveva consigliato la lettura.

Voglio ancora ricordare che l'Italia repubblicana, quella che era passata, restandone segnata, per le prove del referendum istituzionale e della lacerazione del '48, poté civilmente e compattamente mobilitarsi per isolare e battere il terrorismo grazie anche al lavoro di quegli storici che organizzarono, promossero, condussero e divulgarono studi che restauravano la linea di continuità di quel filone della storia d'Italia, che partiva dall'impresa dei Mille per arrivare al varo della Costituzione, nata - e non è retorica - dalla Resistenza e che per mille e anche invisibili canali dettero alimento e cemento alla coscienza democratica del nostro paese.

Non intendo far l'apologia della storia che un tempo si chiamava edificante, quella che stimola i buoni sentimenti e suggerisce i corretti comportamenti, ma non è storia edificante quella che scopre, studia scientificamente e ne diffonde la conoscenza critica, un ethos politico, nel suo formarsi, nel suo espandersi, nel suo calarsi nella realtà, fino a diventare fattore determinante nell'indirizzare il corso degli eventi. E' la storiografia della grande tradizione italiana, che va da Cuoco a De Sanctis, da Croce a Gramsci. I giovani che sanno - cito due nomi soli, ma degni di assurgere a simboli per tutti - chi fu e perché morì Matteotti, chi furono e perché caddero i fratelli Cervi, resteranno per la vita cittadini esemplari. Non è storiografia scientifica quella che ignora o addirittura espunge dalla storia i fattori di natura etico-politica, è nichilismo storiografico quello che dà per morta la patria il giorno della fine della guerra fascista. Non è storiografia edificante quella che non considera le lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana ed europea documenti storici di primaria importanza.

Una volta che questi nostri focolai si spegnessero, una desolante coltre di gelo calerebbe sulla coscienza civile del nostro paese. Faremo di tutto perché questo mai avvenga ed è in questo spirito e con questo impegno che diamo inizio al secondo cinquantenario della nostra storia.